

La Rocca ... ricostruita

Sono passati 71 anni da quel 23 luglio 1944 in cui i tedeschi, che si stavano ritirando, fecero saltare la rocca di San Miniato, quella che Federico II, nella prima metà del '200, volle che fosse costruita sul punto più alto della collina a guardia dell'importante crocevia in prossimità di San Genesio; in questo punto si incontravano il percorso costituito dall'asse Pisa Firenze coincidente con il corso dell'Arno e l'itinerario della via Francigena, che, si addentrava percorrendo i crinali delle colline, nella valle dell'Elsa verso Siena. A dire il vero quella che si è sempre chiamata "rocca" in effetti non è altro che una "torre" che probabilmente faceva parte del giro delle mura dell'incastellatura militare e quindi della vera rocca di San Miniato. Ma quella torre si è sempre chiamata "la Rocca", con questo nome si conosce e così continueremo a chiamarla anche se il termine non è esatto: vorrà dire che Rocca non sarà altro che il nome proprio di questa torre, da scrivere con la maiuscola.

Quando sono nato io la Rocca non c'era; in tutti questi anni non ci avevo mai pensato: sono quindi nato a San Miniato, in una San Miniato acefala, priva del segno distintivo.

La Rocca fu distrutta dai tedeschi perché, si dice, non volevano lasciare sul territorio punti di riferimento utili all'aviazione degli alleati. Sembra che fosse una prassi quella di abbattere torri e campanili nel momento in cui l'esercito lasciava le posizioni. Fu così che anche la Rocca fu minata; si mise dell'esplosivo all'interno nel punto più basso e si collegarono i detonatori, mentre un cavo elettrico di colore rosso scendeva dal prato di Rocca fino alla piazza del Seminario; testimoni oculari testimoniano che tutto questo venne preparato qualche giorno prima, segno evidente di uno scellerato atto programmato. Era il 23 luglio; il giorno precedente la città aveva subito l'orrendo martirio di 55 persone inermi uccise all'interno del Duomo ed era stata quindi duramente colpita fisicamente nel suo corpo sociale, in quella che allora era la sua pur precaria attualità; con la distruzione

della Rocca la città venne ugualmente duramente colpita, questa volta però nell'interezza della sua essenza storica e il fatto di vedere scomparire all'improvviso i segni del suo passato, di certo non poteva dare alcun conforto per la speranza in un possibile futuro.

Erano le 10,30 di sera quando si sentì un fragoroso boato e una nuvola di polvere prima si alzò verso il cielo e poi ricadde quasi impalpabile sui fianchi del colle e sui tetti delle case più vicine. I tedeschi se ne andarono nella notte, lasciando la città decapitata. La perdita della Rocca non aveva lo stesso valore della distruzione di un pur prestigioso palazzo, perché la Rocca era il segno di San Miniato nella geografia del mondo e il fatto di averla spazzata via da quella collina voleva dire per i samminiatesi aver perso insieme a tanti affetti e tante cose care anche la propria identità e sentirsi all'improvviso come profughi allo sbando in un vero e proprio mare di macerie.

Avevo nove anni quando mio padre mi portava "sul cantiere", a vedere la Rocca che si ricostruiva. Mio padre, geometra, era a capo della sezione Lavori Pubblici del Comune di San Miniato all'epoca e quindi anche quel cantiere faceva parte dei suoi compiti istituzionali.

Era l'anno 1957 quando si iniziarono i lavori per la ricostruzione della Rocca. La guerra era finita da poco, molte case non erano state ricostruite, molte altre erano state sistemate e rese appena abitabili, non si navigava certo nell'oro, e quindi l'idea di ricostruire la Rocca poteva apparire in quel contesto anche un'operazione velleitaria, visto che non alleviava le pene di nessuno e visto che non portava concreti miglioramenti del tenore di vita. Ma la ricostruzione della Rocca era voluta da tutti, sorsero anche dei comitati e nessuno mai si oppose. Non ci fu da fare un vero e proprio progetto, perché quello che si doveva fare tutti lo sapevano: si doveva ricostruire la Rocca dov'era e com'era, niente di più niente di meno; unica difficoltà: sapere com'era veramente, ovvero fare il rilievo di quella torre che

non c'era più.

Devo dire che questa scelta, di rifarla dov'era e com'era è stata assolutamente vincente, perché si trattava di ricostruire un'identità, di riaffermare l'esistenza di una comunità e di porsi in continuità con il passato, dimostrare di essere capaci di chiudere una ferita.

Se la Rocca non si fosse ricostruita subito, forse non si sarebbe ricostruita mai più; la cultura architettonica del restauro che è invalsa poi nei decenni successivi non avrebbe permesso la ricostruzione dov'era e com'era e ci si sarebbe addentrati in un marasma di congetture e di personalismi per cui delle due l'una o non si sarebbe fatto niente, oppure oggi avremmo avuto sulla vetta del colle un brutto rudere di architettura moderna. Per questo voglio plaudire alla lungimiranza di chi l'ha voluta ricostruire subito uguale a quella di Federico II. Anzi mi devo correggere, perché non fu ricostruita come quella del XIII secolo, ma bensì come quella che era arrivata fino a prima della guerra, riproducendo nella sua conformazione anche i crolli che aveva già subito. Per questo in sommità le colonne cilindriche che anticamente forse sorreggevano una volta a crociera come quella che si vede raffigurata nell'attuale sala del consiglio comunale, vengono mozzate esattamente dove erano mozzate prima delle mine tedesche.

Anche per la struttura si sceglie la soluzione del dov'era e com'era e allora si affida ancora una volta ai mattoni laterizi l'onere di resistere al vento, alle intemperie e, perché no, anche ai terremoti. Per dire la verità l'ing. Brizzi, autore del progetto insieme all'Arch. Baldi, aveva pensato anche ad una struttura in cemento armato da coprire poi all'esterno con un paramento in laterizio, ma poi questa soluzione decadde e quindi anche per quanto riguarda il funzionamento statico questa nuova Rocca è uguale a quella di prima.

Costruire una torre sulla vetta di una collina di fatto inaccessibile con mezzi meccanici, se di certo non fu impresa semplice nel 1200, non lo era neppure negli anni '50 del secolo scorso e forse non sarebbe facile neppure ai tempi nostri. Nel 1200 non c'ero, non ho in programma di costruire alcuna torre nel prossimo futuro, ma come ci si organizzò negli anni '50 un po' me lo ricordo e allora provo a

raccontarlo. La trovata geniale fu la teleferica: i materiali arrivavano con i camion in piazza Dante Alighieri, davanti ai giardini, e lì c'era la partenza della teleferica che, in ripida salita li trasportava sospesi fino al prato di Rocca. Me lo ricordo, perché quando mi capitava di andare con mio padre sul cantiere rimanevo affascinato da questa "meraviglia" della meccanica. Ci sono però alcune foto recuperate nell'archivio storico Gallerini che ci mostrano alcuni momenti dei lavori riproponendoci la realtà di quel cantiere. Se si esclude la teleferica, si tratta di un cantiere "antico"; non so se ai tempi di Federico II si costruisse così, ma di certo per molti aspetti l'organizzazione di quel cantiere potrebbe essere stata simile a quella di un cantiere del Brunelleschi. Se si visita la cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze, ad un certo punto del percorso in discesa si trova un piccolo museo, dove sono conservati o riprodotti oggetti e attrezzature d'epoca (quindi 1420 circa). Ebbene i ponteggi sono gli stessi e la tecnica di realizzazione è identica. Anche nella ricostruzione della Rocca per arrivare ad un'altezza in certi punti di più di 40 metri, si usano ponteggi in legno; i piedritti sono costituiti da abetelle accoppiate e giuntate, mentre l'orditura orizzontale è costituita da comuni correnti; da notare che le buche pontaiie ancora presenti sui paramenti di facciata, non sono ricostruzioni posticce, ma sono state effettivamente usate durante la costruzione per sostenere ed ancorare i correnti su cui poggiavano gli intavolati di servizio. Si può dire quindi che anche le metodologie di costruzione sono state simili a quelle originali, ma questo non fu per scelta deliberata, ma solo perché fino a quegli anni '50 si erano praticamente conservate inalterate nella cultura delle maestranze.

I lavori di ricostruzione furono comunque molto rapidi; in poco più di un anno la nuova Rocca, uguale a quella vecchia, fu completamente ultimata e nel 1958 venne riconsegnata alla cittadinanza di San Miniato. Per l'occasione si tenne un'importante cerimonia, proprio sul prato antistante alla presenza di un gran numero di persone e dell'allora ministro ai Lavori Pubblici Togni, che tagliò il nastro tricolore, del Sindaco Baldini e del Vescovo Beccaro tutti facilmente riconoscibili nelle foto della giornata. PITINGHI